

Romano e Lidia a Fortaleza

Il giorno 05 di ottobre siamo andati a trovare Massimo, che vive e lavora nella città di Fortaleza (che vuol dire 'fortezza'), capitale dello Stato del Ceará, nel Nordest del Brasile.

Eravamo preoccupati senza un motivo specifico, più o meno come quando si va in un paese completamente nuovo e che può riservare sorprese. Molto presto abbiamo messo il cuore in pace. La realtà era piuttosto dura, ma è diventata accettabile, prima per la testimonianza di chi lavora con Massimo.

In un secondo tempo noi stessi abbiamo toccato con mano la congruenza di tutti gli



elementi a disposizione. Così, finita la...vacanza prevista, saremmo rimasti volentieri a lavorare nel quartiere Bom Jardim di Fortaleza, come se l'avessimo programmato da sempre.

Massimo viene a prenderci all'aeroporto con un'auto di trenta anni fa che potrebbe essere appartenuta a Che Guevara.

Massimo non perde tempo: ci dice subito che vuole rimanere un altro anno e noi gli diciamo che va benissimo. Ci piacciono

e siamo avvezzi alle sorprese. E a quale titolo gli potevamo dire di no?

Il traffico dall'aeroporto a casa ci fa rimpiangere l'aereo che vola al di sopra delle miserie umane. Quella sera avremmo desiderato riposarci in camera, ma abbiamo capito che Massimo voleva farci partecipare alla sua vita, che, non essendo una rappresentazione teatrale, non se ne poteva ripetere le scene a volontà.

“Sí alla vita, No alle droghe”

Verso le 17,30 il sole cominciava a salutare e noi due con Massimo siamo andati a conoscere il progetto “Sim a vida, Não as drogas”, dove erano in corso le prove generali



dello spettacolo di danza contemporanea inventato da Massimo per bambini e ragazzi

semiabbandonati, che ci accolgono vivaci e affettuosi, ci abbracciano come si usa nelle buone famiglie. Di questi trenta bimbi, quanti avranno una casa e una famiglia? Non ho osato chiedere.



Entriamo nello spazio della danza. Massimo ci avverte di togliere le scarpe. Una ragazza dice che non occorre. Massimo ripete "Togliere". Il registratore non funziona alla perfezione. Inizia il 'girotondo' prima allegro, con passi misurati, poi cauto, passi felpati per non insospettire un nemico in agguato.

A un certo punto, le mani allacciate si sciolgono e la maggior parte si distendono in cerchio sul pavimento, la vita e giacciono abbandonati. Pochi rimangono in piedi, impietriti, paralizzati, abbracciati, si consultano senza



parlare.



La musica non è più allegra, è interrogativa e dolente. Dopo quest'intermezzo, il gruppo dei 'vivi', sempre in piedi, si anima, attraversato da un flusso di vita nuovo che immediatamente è trasmesso a quelli sdraiati sul pavimento, che sgambettano, come attraversati da una scossa elettrica.



La musica riprende gagliarda e dà fiducia al gruppo degli 'animadores' e anche al gruppo dei 're-animados' che progressivamente si rialzano in piedi e fanno il girotondo fino a che l'ultimo steso sul pavimento non si è rialzato e riunito al gruppo.



La coreografia, spiega Massimo, è una metafora del progetto "Sim a vida, não as drogas", dove bimbi semiabbandonati dalle famiglie sono accolti in una comunità circolare e attraverso attività e discussioni elettriche stimolati a rielaborare valori e significati della vita.

Lo spettacolo conclude con una impennata della musica, un inno alla vita, e con uno dei ragazzi che urla alla truppa: “Cosa vogliamo noi?”. Risposta: “Pace, salute, amore, inclusione”. E vai con parole grandi...

Poi un altro grido: “Chi siamo noi?” e tutti gridano: “Siamo quelli del sì alla vita”.

Forse valeva la pena di venire dell'Italia solo per vivere questa mezz'ora.

Ma era solo l'inizio delle nostre scoperte.

La casa di Massimo

Torniamo a Massimo, che naturalmente non organizza solo girotondi terapeutici.

Sempre la sera del nostro arrivo, nonostante la stanchezza e il tumulto di emozioni, che abbiamo cercato accuratamente di sfiorare soltanto, dobbiamo andare “a casa di Massimo”. Prima di partire lui consiglia di lasciare l'orologio in casa e tenere un po' di soldi nel portafoglio. I rapinatori si arrabbiano molto se il cliente non ha soldi. Purtroppo la prima cosa che vogliono è il cellulare, ma nessuno di noi ce l'ha. Che guaio!

Diciamo che la passeggiata notturna è piacevole. Gli abitanti stanno seduti sul gradino della porta, tutti, uomini, donne e bambini. Ogni cento metri c'è un altoparlante che ti fa tremare la carne addosso. Fa caldo, ma una leggera brezza nasce dalle cose intorno, quasi respirassero vaporando il calore. I marciapiedi sono tutti terremotati e a volte finiscono in una mota nauseabonda. Io, più volte, scendo dal marciapiede e cammino su quel che rimane dell'asfalto. Massimo mi riprende e avverte che è pericoloso. Ha ragione. Le poche macchine che passano non hanno riguardi.



Finalmente in casa di Dona Balbina, la patriarca della famiglia. Massimo la chiama vovó, nonna. Dona Balbina ha 78 anni magnificamente portati. Ha i capelli color platino. Ci vorrebbe Catullo, per contare i baci e gli abbracci di quella sera. Ma di lei parlerò in altro racconto, dei tempi delle lotte per un pezzo di terra per farci la casa.

Massimo ci fa vedere la sua stanza, che lui stesso ha fatto aggiungere alla casa. Ha un letto, un lavandino e un altare mistico che ha ideato insieme alla famiglia che lo ospita.

Credo che san Francesco, se la vedesse oggi, ci verrebbe lui a stare e non tornerebbe più ad Assisi.



Bambini e città

Nei giorni seguenti, abbiamo visto, sia pure superficialmente altre attività di Massimo e in parte vi abbiamo partecipato.

Almeno una volta alla settimana, insieme a una ragazza, lui passa le ore del tardo pomeriggio e della sera al Terminal degli autobus (una specie di stazione Termini). Molti ragazzi senza casa arrivano lì nella speranza di rubacchiare qualcosa. Di solito non hanno famiglia. Dormono dove capita, mangiano come capita, sopravvivono. A sette-otto anni hanno cessato di essere bambini. A volte si crea un vincolo tra i bimbi del capolinea e i volontari come Massimo, ogni tanto alcuni di questi bimbi decidono di conoscere il progetto "Sim á Vida", dove tra una merenda e una danza si prova a conoscerli meglio coinvolgendo se possibile anche le rispettive famiglie.



Corso pre-universitario popolare

La sera Massimo, insieme a studenti universitari, dà lezioni di fisica e matematica. Il "CABJ" (Centro di Apprendimento del Bom Jardim) offre un "cursinho pre-Vestibular popular" (corso pre-universitario popolare), aperto dalle 18,30 alle 22,30 dal lunedì al sabato e la domenica mattina: tutto per il modico prezzo di 15 Reais al mese (il prezzo di 10 litri di latte brasiliano).

Gli alunni non studiano solamente le materie d'esame, ma partecipano alle decisioni, agli incontri culturali e alle lezioni di autostima promosse da psicologi e insegnanti.

Anche noi profani abbiamo assistito e toccato con mano che è molto difficile, per i poveri che lavorano di giorno e vanno al cursinho la sera, è molto difficile passare il Vestibular, l'esame necessario per essere ammessi all'Università. Dice il poeta Persio: "L'asse posteriore del carro arriva sempre seconda". E dice anche João Guimarães Rosa, il più grande scrittore brasiliano, che sapeva inventare la lingua, "para os pobres os caminhos são mais longe". Decisamente.

Ma le disgrazie non sono finite. Coloro che si possono permettere una preparazione adeguata, con voti alti e magari comprati (i ricchi) una volta passato l'esame, scelgono l'università statale o federale, a numero chiuso, gratuita e con mutua incorporata. Ai poveri, se passano, tocca l'Università privata, cara carissima università gestita spesso da signori che professano la fede cattolica apostolica romana. Dicono: questa è l'alleanza per il progresso, alleanza di tutti, per il progresso dei ricchi.

Periferia della periferia

L'esperienza più radicale di Massimo ha un nome semplice: 'Marrocos', ossia Marocco, una favela che già nel nome avverte che c'è sempre uno più a sud di te e di qualsiasi favela immaginabile. Ci siamo andati con Massimo, accompagnati da Dona Eunice, una signora che i favelados conoscono. Nessun sconosciuto entra là.

Erano dunque le 14,00. Il sole scottava. La radio parlava di 35 gradi centigradi. Avevamo l'impressione di essere entrati in un cimitero di campagna sconvolto da un uragano secoli fa. Niente piante. Solo erbacce. Rifiuti di costruzioni. Calcinacci. Pozze di acqua putrida. Mosche. Una casetta in



mattoni, dimensioni 7x6 metri, priva d'intonaco, è la sede della Comunità. Nessuna fatica ad aprire. Altri l'avevano già fatto, fregando la bombola del gas.



Lidia e Massimo vanno a chiamare i bambini in un raggio di 500 metri. Ne arrivano cinquanta, sessanta, difficile contarli, come i pulcini. Due arrivano motorizzati, uno a cavallo di un pony, un altro a cavallo di un asino di tipo sardo, rigorosamente senza basto né finimenti, fanno piroette per farsi notare dagli altri venuti a piedi, legano la cavalcatura a un rottame di rete dove sono esposte mutande colorate di varie dimensioni, mai viste tante così in un posto solo.

Dona Eunice deve dare il triste annuncio: “Oggi niente ‘sopa’, la minestra di riso. Hanno rubato la bombola del gas”. La reazione, quasi nulla. I bimbi si dispongono sulle sedie di plastica e Dona Eunice promette un “Roi-Roi” a tutti. Si tratta



di uno dei tanti giochi costruiti con materiale riciclato: prendete l'anima di cartone di un rotolo di carta igienica, dividetelo in due, coprite il lume del cartone solo da una parte con carta e colla, praticate un forellino nella stessa carta ben tesa, passate un filo robusto nel foro, filo che da una parte ha un nodo che permette il contatto con la carta plastificata e tesa, dall'altra un'asola in cui si infila un bastoncino con la testina a mazza di tamburo e voilà...

...fate girare il bastoncino e il filo trasmette le vibrazioni al piccolo tamburello, che vibra con un suono tipo ‘roi-roi’.

Quando ognuno ha avuto il suo roi-roi, pare di stare in un bosco assolato della Maremma, con tante cicale a frinire a più non posso (non ho nessun dizionario, ma credo che ‘frinire’ sia inadeguato per difetto).

Mentre il roi-roi diventava sempre più assordante, una signora ha portato un termos di caffè. Aveva invitato tutta l'équipe (Eunice, Massimo, Lidia e il sottoscritto) a prendere un caffè in casa sua, ma la signora Eunice ha chiesto di averlo qui al centro, perché c'era tanto da fare, in realtà per non umiliarla (non ha nemmeno una sedia in casa).

Ormai la musica del roi-roi andava e veniva col vento. Una bimba di cinque anni passa tenendone per mano una di un paio d'anni. La più piccola, tutta nuda, non tiene il passo, inciampa e cade. “Bem feito” (ti sta bene) dice la grande e se ne va. Poi però torna indietro, la solleva dal fango e la strascina via.

A cinque anni – dice Massimo – le bambine non possono fare a lungo le mamme. Hanno diritto di stancarsi. A Pasqua – dice ancora quasi fosse preistoria – Massimo è stato accompagnato da un amico panettiere fin qui. Portavano un bel po' di pane invenduto, che sparisce in pochi minuti. Il panettiere dopo aver visto la situazione decide di tornare al forno, raccogliere tutto quel che ha, pane e dolci e fa il secondo round. Quello che lascia senza parole non è il fatto che tutto sparisca in fretta. Qui la fame è antica. La cosa incredibile è che gli adulti rubino il pane ai ragazzini. A otto anni i bimbi devono essere grandi a tutti gli effetti.

Dona Eunice dice che bisogna accelerare il passo. Il sole è tramontato e il quartiere vicino che 20 anni fa era una favela a noi sembra Fonte Meravigliosa, tutto bello, c'è anche una bougainville e cento e cento fili della luce che ti perseguitano e a un certo punto s'impongono

alla tua fantasia come segno di civiltà. Bellissimi. Ma come faranno le rondini a scegliere il filo giusto? Chissà! Per me è la prima e ultima volta che vedo il Marrocos,

Massimo dovrà tornare nel Marrocos piú volte a settimana nei prossimi mesi, per insegnare a costruire il **forno solare fatto all' 80% con rifiuti urbani**: cartone, manici di



scopa e plastica.



Calcolando che qualcosa va comprato, **il costo di un forno é inferiore a OTTO euro.**